

- Russell e Wittgenstein: la riflessione logica e l'esperienza della guerra
di *Marco Carapezza* 253
- Rinnovamento e mediazione. Husserl e Dilthey di fronte alla storia
di *Alice Pugliese* 265
- Raffigurare la Grande guerra, elaborare il ricordo. L'illustrazione di propaganda di Enrico Prampolini
di *Gabriella De Marco* 275
- Monumenti ai caduti nella Grande guerra e nuove polarità urbane: il concorso palermitano (1924-26)
di *Adele Simioli* 287
- Abstracts 295

La cultura in guerra. Ideologie identitarie, nazionalismi, conflitti: Europa 1870-1922

di *Laura Auteri, Matteo Di Gesù e Salvatore Tedesco*

Il cinquantennio che va dalla Guerra franco-prussiana alla conclusione della Grande guerra e all'avvento del fascismo in Italia (prima e antesignana svolta totalitaria nell'Europa postbellica) contrassegna una fase nuova nel costituirsi dell'ideologia della *nazione* e del *carattere dei popoli*. I processi culturali che tra il XVI e il XIX secolo avevano fatto da repertorio ideologico costitutivo per la fondazione politica delle nazioni europee moderne favoriscono, dalla seconda metà dell'Ottocento, la rapida involuzione nazionalistica delle politiche nazionali, funzionali all'espansionismo coloniale e alle mire egemoniche continentali, ma anche a fronteggiare e reprimere i conflitti sociali interni fatti più esplosivi per il progressivo costituirsi di una società di massa, che si intende tenere sotto controllo politico anche attraverso la sua "nazionalizzazione".

Si assiste in quegli anni a un trapasso culturale e politico dal patriottismo romantico al nazionalismo imperialista (che Maurizio Viroli definisce sinteticamente come «nazionalizzazione del patriottismo»), per il quale quelle che erano state generalmente ritenute semplici differenze di indole, di costumi, di abitudini sociali tra le popolazioni di paesi differenti si trasformano in contrapposizioni inconciliabili: lo Stato nazionale è l'emanazione di un popolo omogeneo, di una razza, e l'irriducibile alterità dello straniero rispecchia e consolida questa credenza. Ricorrendo a strumenti forniti da discipline quali la sociopsicologia, l'antropologia sociale, il biologismo, il darwinismo sociale, con le approssimative semplificazioni di divulgatori quali Gobineau, Chamberlain, Nordau, Langbehn ecc., si ritiene di poter definire il carattere dei popoli e di marcare le identità nazionali in chiave totalizzante.

Se in ambito filosofico si sviluppa, dunque, il progetto di una scienza generale dell'uomo che fa corpo con la ricerca di un radicamento nella concretezza delle condizioni storiche e nazionali – mentre alla presa di coscienza della determinatezza ambientale delle forme di vita fa da contraltare il primo delinearci di una biopolitica centrata sulla nozione di popolo – nella realizzazione di questo scenario la letteratura ha un ruolo altrettanto fondamentale. La tradizione letteraria e la sua interpretazione in chiave di repertorio identitario nazionale hanno avuto una funzione cruciale nell'edificazione dell'idea di nazione moderna – in termini d'immaginario comune, di retoriche, di genealogie culturali – ma non

meno decisivo è il suo ruolo nella codificazione del nazionalismo nel cinquantennio preso in esame. Il processo di nazionalizzazione delle masse coinvolge almeno due generazioni di scrittori e intellettuali e trova anche nella letteratura di genere e d' "intrattenimento" un diverso e penetrante canale di "propaganda", rivolto a un pubblico di lettori nuovo quanto numeroso. Sviluppatisi proprio intorno alla metà dell'Ottocento, anche in seguito alle trasformazioni culturali in corso e a una nuova politica editoriale, la letteratura "di largo consumo" veicola infatti, in numerosi testi, l'immagine di un'alterità ostile, sovente tematizzando in modi enfatici e tendenziosi i conflitti religiosi (il contrasto fra cattolici, protestanti e ortodossi e fra cristianità, ebraismo e islamismo ne costituisce un elemento caratterizzante).

Anche le nuove forme di rappresentazione scenica, del teatro di prosa e del teatro musicale, alcune sperimentazioni e innovazioni nelle arti figurative (si pensi all'avanguardia futurista), nonché le forme artistiche derivate dalle nuove tecnologie dell'immagine – la fotografia e il cinema – concorrono in maniera decisiva a diffondere ideologismi nazionalistici e ad alimentare questo *Zeitgeist* e soprattutto veicolano e allegorizzano immagini quasi iconiche dell'identità nazionale, ovvero di alterità ostili e nemiche.

Nel maggio 2014 il dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università degli Studi di Palermo ha promosso un convegno che intendeva documentare, discutere e problematizzare proprio questi temi, e dunque la funzione della produzione artistica e culturale e dei dispositivi a essa connessi (processi di trasmissione e ricezione in sede critica e storiografica, politiche culturali degli Stati nazionali) nella costruzione e nel consolidamento di quelle ideologie e di quei sentimenti nazionalistici e xenofobi che, se non sono stati causa diretta della guerra, hanno creato consenso nell'opinione pubblica. Lo dimostra anche la codificazione e diffusione sia dei modelli culturali identitari dominanti che sono funzionali a questo scopo, sia dei loro speculari contro-modelli (l'irriducibile alterità dello straniero rispetto al connazionale, anzitutto; ma anche quella del femminile, dell'omosessuale e in generale del "non maschile" rispetto al maschile nei processi culturali di "virilizzazione" della nazione).

Il volume che oggi si propone, e in cui sono contenute la quasi totalità delle relazioni tenute al convegno più altri contributi, è suddiviso in tre Parti: *Rappresentazioni della guerra, Nazionalismo e letteratura, Estetica della guerra*.

La Parte prima, *Rappresentazioni della guerra*, insiste dapprima sulla riflessione culturale (letteraria e pittorica) in relazione alla guerra in Germania, Austria e Italia – le potenze della Triplice alleanza dal 1882 –, separatamente e nella loro interazione. Per quanto riguarda la letteratura di lingua tedesca, si propongono casi limite, come quello assai particolare, illustrato da Peter Sprengel (*Rudolf Borchardt, l'Italia e la guerra*), dello scrittore italofilo Rudolf Borchardt, traduttore di Dante ed estimatore di Mussolini che, a partire dalla Guerra italo-turca tra il marzo e il giugno del 1912, in una serie di articoli e di componimenti lirici attacca la politica italiana fino a considerarla responsabile dello scoppio della

Prima guerra mondiale, per mutare parere, controcorrente, nel 1915. John Greenfield (*Nationalism, the First World War and Das Nibelungenlied: Karl Schmoll von Eisenwerth's Nibelung Cycle*) esamina invece un caso paradigmatico ma poco conosciuto, la strumentalizzazione nazionalista del poema germanico per eccellenza, il medievale *Canto dei Nibelunghi*, in un ciclo di sette monumentali dipinti dell'artista viennese Karl Schmoll von Eisenwerth (1879-1948), commissionatigli nel 1910 per la città di Worms, e andati distrutti nel 1945 durante un bombardamento. Non manca il Thomas Mann delle *Betrachtungen eines Unpolitischen* (*Considerazioni di un impolitico*) del 1918, in un saggio di Francesca Tucci («*Deutschlands ganze Tugend und Schönheit entfaltet sich erst im Kriege*». *I Pensieri di guerra di Thomas Mann*) che analizza gli articoli manniani di impronta militaristica, pubblicati all'indomani dello scoppio delle ostilità, nei quali tuttavia il militarismo e la disciplina militare diventano anche sinonimi di una condotta di vita imperniata sul rigore, fondendosi con concetti cari a Mann come quelli di *Deutschtum* e *Kultur*. Ma non tutta la cultura plaude alla guerra, e anche in ambito germanofono la rappresentazione e l'esperienza bellica inducono per contrasto a sostenere posizioni pacifiste ed europeiste. Arturo Larcari (*Stefan Zweig, la Grande guerra e d'Annunzio*) analizza il caso di Stefan Zweig, ammiratore di Gabriele d'Annunzio, di cui l'autore austriaco è anche traduttore, ma al quale fin dal 1906 sente di doversi contrapporre per il ruolo di *poeta vate* che l'italiano assume e per il suo impegno a favore dell'entrata in guerra dell'Italia accanto a Francia e Inghilterra.

Dalla prospettiva italiana, si fa evidente la continuità tra le retoriche dell'interventismo nazionalista e la propaganda degli anni della presa del potere fascista. Il discorso pubblico del regime, come attesta la ricerca di Matteo Di Figlia (*Studiare la rivoluzione. Giorgio Alberto Chiarco e le narrazioni fasciste dello squadristico*) sulla retorica del martirio e sulle narrazioni dello squadristico, attinge prevalentemente al repertorio simbolico militarista.

Ma più in generale, quello prodotto dall'ideologia del regime appare un definitivo tralignamento del discorso pubblico nazionalista e bellicista, veicolato spesso per via letteraria. Giancarlo Alfano («*La Grande guerra madre del Fascismo*». *Intorno a un nodo identitario dell'Italia fascista*) scandaglia certa produzione fascista di scarso valore letterario (Formigari, Bajocchi, Dell'Occhio) ma di grande valore documentale, nella quale le memorie del conflitto, ma anche il racconto del *nostos* dei soldati italiani, vengono rielaborati e distorti, fino a far diventare il conflitto mondiale una sorta di momento fondativo di una storia nazionale che troverebbe compimento nell'avvento del regime. D'altro canto, il saggio di Ambra Carta (*L'esame di coscienza della cultura italiana. Golia di Giuseppe Antonio Borgese*) ritorna sull'"esame di coscienza" al quale, da esule antifascista, Giuseppe Antonio Borgese, nel *Golia*, sottopone la sua generazione di intellettuali, improvvida promotrice di una tragica «festa della guerra» che avrebbe condotto al tracollo dello Stato liberale e all'avvento del regime. Ma le ragioni della propaganda, in Italia, compromettono anche la ricezione della

memorialistica letteraria di guerra (da Comisso a Lussu), alla quale è dedicato l'intervento di Daniel Syrový (*Italian First World War Narratives between Diary and Adventure Novel*). Proprio da questa prospettiva appare opportuno tornare sullo scarto ulteriormente virilistico e razzistico che Marinetti e Papini operano rispetto alla tradizione precedente e alla produzione di d'Annunzio in particolare (non certo parca di furori "maschili" nazionalistici), come fa opportunamente Sylvie Viglino (*Identità nazionale e identità di genere. Papini e Marinetti contro d'Annunzio*).

Nella Parte seconda, *Nazionalismo e letteratura*, lo sguardo si estende anche a quanto accade in altri paesi europei, al modo in cui ciascuno, attraverso il medium letterario, costruisce la propria identità nazionale, a quali mezzi ricorre, e come si prepara alla possibilità dello scontro bellico. Si tratta naturalmente di singoli esempi che non esauriscono certo il panorama sempre assai variegato delle posizioni letterarie dei singoli paesi, nei quali non di rado l'acceso nazionalismo lascia il posto anche a una ragionata presa di posizione contro la guerra, come si testimonia nelle pagine che seguono.

Maria de Fátima Marinho (*Dimenticare la sconfitta*) ci conduce in Portogallo, analizzando il genere romanzo storico, in cui abbondano caratteri eroici e messianici, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Marinho dimostra come proprio in quel torno di tempo il romanzo storico diventi funzionale al superamento della forte crisi identitaria del paese, acuitasi a partire dall'ultimatum inglese del 1890 fino alla caduta della monarchia nel 1910, e alla "costruzione" della nazione portoghese, favorendo così l'insorgere di ideologie nazionalistiche e totalitarie, di colonialismi dissimulati.

Qualcosa di simile, a cavallo fra i due secoli, accade in Germania. Ne parla Arianna Di Bella (*La patria in guerra. I romanzi di Elisabeth Werner*) che analizza la letteratura "di larga circolazione", qui in particolare romanzi "rosa" che surrettiziamente diffondono cliché tesi a rafforzare il senso identitario e, attraverso la celebrazione delle guerre risorgimentali tedesche (quelle contro Francia e contro Danimarca), a far accettare l'evento bellico quale triste ma inevitabile necessità per il bene della patria.

All'estrema periferia orientale d'Europa, la costruzione identitaria e nazionalista deve invece, in primo luogo, risolvere una questione di "linguaggio", verbale e non, come spiega Duccio Colombo (*La pulce ferrata non ballava: il nazionalismo russo come problema di rappresentazione*). Gli intellettuali russi, infatti, sono consapevoli che per comunicare con la massa devono innanzitutto superare quel distacco culturale radicale tra masse ed élite colta che in Russia aveva assunto forme particolari.

Alessandra Marzola (*Pietà e violenza nella poesia inglese della Grande guerra: il caso di Wilfred Owen*) scandaglia nell'ambito anglofono la costruzione del mito della Grande guerra, e individua voci che già dal 1916 denunciano l'assurdità del conflitto pur continuando a combattere in nome di un sentimento patriottico: esemplare il caso del poema di Owen *Dulce et decorum est pro patria mori*.

Anche in Francia alle voci di fervente nazionalismo (per esempio quelle dell'Académie Française) e di acceso sentimento patriottico si affiancano quelle a favore di concezioni europeiste, che scelgono – come mostra Daniela Tononi (*Dal nazionalismo alla letteratura del disincanto. Le Feu di Henri Barbusse*) – di ricorrere a uno stile differente (la "testimonianza") per veicolare nuovi contenuti. In Germania le voci del dissenso sono messe a tacere dalla censura: emblematico il caso analizzato da Natascia Barrale (*In guerra senza il nemico. Die Katrin wird Soldat di Adrienne Thomas*) del romanzo *Die Katrin wird Soldat*, pubblicato soltanto nel 1930 perché rifiutato in precedenza, opera di una scrittrice lorenese, Adrienne Thomas, che nel 1915-16 aveva prestato servizio come crocerossina e aveva redatto allora un vero e proprio diario di guerra, *Aufzeichnungen aus dem Ersten Weltkrieg. Ein Tagebuch*, rimasto inedito per quasi un secolo.

Daniel Aranda (*A French Child Shoots down a German Officer: Violence and Homeland in Children's Literature in France during the 1914-18 War*) illustra poi un caso assai particolare, però emblematico e spesso trattato nella letteratura per l'infanzia di lingua francese: la rielaborazione fra il 1914 e il 1918, in un paese occupato in cui dominano l'odio per il nemico e l'amore per la patria, di un fatto realmente accaduto, l'uccisione di un ufficiale tedesco da parte di un bambino, che compie il gesto nella piena consapevolezza del fatto che lui stesso dovrà poi morire. Non molto dissimile, a proposito di narrativa per ragazzi, è il caso italiano dei romanzi irredentisti di Yambo, analizzati da Michela Toppiano (*L'immagine del nemico in Ciuffettino alla guerra e Gorizia fiammeggiante di Yambo*).

Per una ricostruzione del nazionalismo politico e culturale italiano (che la guerra consolida e il fascismo suggella), risulta poi di grande interesse, e di straordinario valore emblematico, la produzione saggistica (spesso a tema letterario) e giornalistica di Benito Mussolini nel ventennio che precede la presa del potere del suo partito, espressione di una parabola contraddittoria nella quale è facile ravvisare la degenerazione di quelle istanze fondative alle quali intendeva richiamarsi lo spirito nazionale postrisorgimentale. Ne parlano Stéphanie Lanfranchi ed Elise Varcin (*Mussolini, il genio italiano e la letteratura*), che propongono qui i primi risultati di un progetto di ricerca collettiva che si svolge all'École Normale Supérieure di Lione e che darà prossimamente luogo alla pubblicazione di un'antologia di testi sulla religione e sulla letteratura di Benito Mussolini, commentati e tradotti in francese. Laura Fournier-Finocchiaro (*Poeti e armi: la cultura della guerra in Carducci e Pascoli*), in una sua rilettura di Pascoli e Carducci, i due poeti che più di tutti contribuirono all'incubazione del nazionalismo italiano «senza però assistere al loro esito catastrofico, la Prima guerra mondiale», evidenzia invece efficacemente come, specie nel periodo bellico, il nazionalismo italiano si rivelasse anche una sorta di riscossione di un'antica eredità letteraria.

La Parte terza, *Estetica della guerra*, è dedicata tanto alla riflessione filosofica suscitata dalla guerra, quanto alla vera e propria "estetizzazione della guerra", come documentata esemplarmente nel pensiero e nella pratica del futurismo, o in alcuni *test cases* particolarmente significativi dell'illustrazione di propaganda bel-

lica o della commemorazione postbellica degli eventi, dei caduti e della vittoria. Il contributo di Marco Carapezza (*Russell e Wittgenstein: la riflessione logica e l'esperienza della guerra*) mostra l'elaborazione del pacifismo di Bertrand Russell, ricostruendo in dialogo con esso il lavoro, durante gli anni del conflitto, testimoniato nei diari redatti da Ludwig Wittgenstein, arruolatosi volontario nell'esercito austriaco e mette in luce la profonda connessione e il contrappunto fra le vicende belliche e l'elaborazione della prospettiva logica ed etica del *Tractatus logico-philosophicus*. Su altro versante, la riflessione husserliana, oggetto del saggio di Alice Pugliese (*Rinnovamento e mediazione. Husserl e Dilthey di fronte alla storia*), articola invece il tentativo di trarre dalla catastrofe della guerra le ragioni di una profonda riforma dell'immagine dell'uomo e dell'indagine filosofica; il *rinnovamento* ricercato fa corpo con il passaggio da un filosofare astratto al tempo vissuto della storia, e la storia stessa, in tale ottica, non è mai puramente individuale, ma piuttosto dice di un'inesauribile interazione con altri, in una mediazione che trova nella costruzione dei concetti di valore, tipo, essenza una strada per pensare insieme individuo e comunità, compiti individuali e valori universali.

Se la tensione polare fra individuo e comunità agita, e al tempo stesso mantiene così sintomaticamente lontane, le riflessioni coeve di Thomas Mann e di Ernst Cassirer, teorico il primo di un individualismo *impolitico* e alla ricerca l'altro della radice del cosmopolitismo nel pensiero della *Goethezeit*, tale tensione acquisisce una significazione e una configurazione inedita – argomenta Giovanni Matteucci (*Simmel e la guerra come questione di stile*) – se letta appunto alla luce della riflessione simmeliiana, che intende quella coppia concettuale come radicale compresenza e inscindibilità degli estremi. L'antinomia fra vita e forma, e la necessità a essa immanente che la vita s'incarni in forme di volta in volta riplasmate dalla forza della vita in divenire, dà luogo a un pensiero della *forma* e dello *stile* che, come esemplarmente inteso da Simmel nella monografia su Rembrandt, si vorrà «capace di combinare metamorficamente l'antinomia tra universale e particolare, tra cosmopolitismo e individualismo, tra vita e forma». Di tenore e ispirazione decisamente diversi risulta la proliferazione dei testi teorici, delle poetiche e delle produzioni ispirate alla guerra e all'interventismo, di cui tratta Elisabetta Di Stefano (*I futuristi e l'estetica della guerra*). Ci si presenta un catalogo impressionante di usi, investimenti teorici, produzioni poetiche, artistiche, figurative e persino votate alla vita quotidiana, rivolte in direzione di una sistematica estetizzazione della guerra, intesa come "festa suprema", come singolare chiave di volta per un rovesciamento dell'immaginario moderno, in una furia che arriva a investire i giochi dei bambini, l'immagine del corpo, lo sport e l'attività fisica, l'abbigliamento.

Chiudono la sezione due studi dedicati a momenti a differente titolo paradigmatici della produzione artistica italiana collegata al Primo conflitto mondiale: *Raffigurare la Grande guerra, elaborare il ricordo. L'illustrazione di propaganda di Enrico Prampolini*, di Gabriella De Marco, e *Monumenti ai caduti*

nella Grande guerra e nuove polarità urbane: il concorso palermitano (1924-26), di Adele Simioli. L'indagine di Gabriella De Marco su Prampolini, avvalendosi di documenti assai rari, mostra gli esiti di un modello di costruzione identitaria della storia, dei valori e della memoria, in un momento di drammatica accelerazione di processi economici e sociali destinati a modificare profondamente il nostro paese. Il lavoro di Adele Simioli, infine, ricostruisce le vicende relative all'edificazione del monumento palermitano dedicato alla libertà e ai caduti, unitamente alle implicazioni urbanistiche e ideologiche di cui esso si fa espressione, e rappresenta un omaggio alla città che ha ospitato il convegno.

Palermo, 5 febbraio 2015